



Foto Serena Pea

con **Andrea Pennacchi**
scritto e diretto da
Marco Baliani

e con **Marco Artusi,**
Federica Girardello,
Miguel Gobbo Diaz,
Margherita Mannino,
Valerio Mazzucato,
Anna Tringali

musiche eseguite dal vivo da
Giorgio Gobbo,
Riccardo Nicolin

scene e costumi
Carlo Sala
luci
Luca Barbati
maschere
Andrea Cavarra

aiuto regista
Maria Celeste Carobene

produzione
Gli Ipocriti Melina Balsamo
in coproduzione con
Teatro Stabile del Veneto

dedicato a **Pierluca Donin**

FONDAZIONE
TEATRO
IDELLA
TOSCANA
TEATRO NAZIONALE

TEATRO DELLA PERGOLA

6 > 11 FEBBRAIO

1 ora e 40 minuti, atto unico

NOTE DI REGIA

"In ogni epoca bisogna lottare per strappare la tradizione al conformismo che cerca di sopraffarla" Walter Benjamin

L'Arlecchino che Andrea Pennacchi porta in scena farà forse sussultare i tanti Arlecchini che nel tempo hanno fatto grande questa maschera della commedia dell'arte.

Lui cerca in tutti i modi di essere all'altezza del ruolo, ma non ne azzecca una, è goffo, sovrappeso, del tutto improbabile, ma è in buona compagnia: gli altri attori, che, come lui, sono stati assoldati, con misere paghe, dall'imprenditore Pantalone, sono, al pari di Arlecchino, debordanti, fuori orario, catastroficamente inadeguati.

Eppure tutti questi sbandamenti, queste uscite di scena e fughe dal copione, che sono anche uscite nella contemporaneità dell'oggi, queste assurde prestazioni, queste cadute di stile e cadute al suolo di corpi sciamannati, tutte queste parole affastellate, tutto questo turbinio di azioni e gesti, stanno proprio rifacendo il miracolo della grande commedia goldoniana, in una forma non prevista, una commedia dirompente, straniante, che ricostruisce la tradizione dopo averla intelligentemente tradita. Ed ecco allora che la storia, nonostante tutto, anzi proprio grazie a questo tutto invadente, si dipana nella sua narrazione e ne esce un Arlecchino mai visto che riunisce stilemi diversi, frammenti di cabaret, burlesque, avanspettacolo, commedia, dramma, un gran calderone ultrapost-moderno che inanella via via pezzi di memoria della storia del teatro. Per riuscire a creare un simile guazzabuglio di intenzioni, per riuscire a renderlo eccezionalmente vivo, occorre attori capaci di seguirmi in un simile delirio.

Ed eccoli qui, una compagnia di compagni e complici, Marco Artusi, Federica Girardello, Miguel Gobbo Diaz, Margherita Mannino, Valerio Mazzucato, e Anna Tringali, capaci di interpretare contemporaneamente più ruoli, di passare dalle

proteste borbottanti degli attori sottopagati, alle vorticosi azioni dei personaggi della commedia che pur devono rappresentare.

In questo incessante salto mortale di identità è il loro talento a tenere insieme ciò che di continuo sembra sfuggire alla presa.

Appartengono di diritto alla grande tradizione del teatro veneto, grande perché sempre capace di rischiare per rinnovarsi, come accade su queste tavole sceniche imbandite di follia arlecchinesca.

Durante le prove immaginavo di avere Carlo Goldoni seduto in terza fila, e dovevo dirgli di fare silenzio tanto si sganasciava dalle risate, con gli occhi stupiti di bambino mai cresciuto di fronte a questa sua opera divenuta così inverosimile da essere ancor più sua. E quando poi le musiche di Giorgio Gobbo accompagnate dalla batteria di Riccardo Nicolin si infilavano come blitz sorprendenti costringendo gli attori a divenire anche danzanti e cantanti il Goldoni là dietro non si teneva più. Infine che dire delle scene fluttuanti di Carlo Sala, una scenografia semovente, mobile, semplice come lo è la creatività quando si dimentica di dover fare bella figura e si lascia andare al gioco infantile, grazie agli stessi attori che si fanno operai macchinisti modificando la scena di continuo come avvenissero improvvise folate di vento, a volte in forma di bufera a volte come zefiro primaverile. Il testo febbrilmente rimaneggiato ogni giorno, a partire dalle intuizioni che sorgevano in me, vedendo all'opera la creatività degli attori, e trascritto con solerzia da Maria Celeste Carobene, è proprio quello che fin dall'inizio avevo immaginato.

Le parole che vengono fatte volare sono anch'esse leggere, eppure, eppure, come accade davvero nella vera commedia, arrivano stilette e spifferi lancinanti che parlano dei nostri giornalieri disastri di paese e di popolo, così che i terremoti scenici ci ricordano il traballare quotidiano delle nostre esistenze.

Marco Baliani

ARLECCHINO È TUTTI NOI

Chi è Arlecchino?

Arlecchino è tante cose... Questo personaggio teatrale ha una storia antica, forse le sue origini sono addirittura demoniache, ma proprio a causa del suo essere molteplice possiamo affermare che Arlecchino alla fine è un po' tutti noi: sono quelle componenti di astuzia e al tempo stesso di stupidità che a volte si mescolano tra di loro, tutti aspetti del carattere che abbiamo dentro. Ciò che ci appartiene è quel tentativo - rappresentato da questa maschera - di vivere la propria esistenza al meglio delle proprie possibilità, con il fatto, però, di imbattersi in tutta una serie di incidenti strada facendo.

Questo personaggio si può definire un classico del teatro, ma la vostra messinscena lo inserisce nella contemporaneità.

Sì, è stata una nostra scelta, ma la Commedia dell'Arte in realtà ha sempre aperto le porte al contemporaneo. Il teatro, quello vivo, ha sempre una finestra aperta sull'oggi. In particolare, per questo spettacolo ci misuriamo e dobbiamo lottare contro una tradizione, una volontà con cui ci dobbiamo rapportare e a cui in genere ci si attiene: l'abitudine di portare avanti le scelte seguendo le cose come sono sempre state fatte prima. Spesso per una nuova messinscena si pensa: "Ah, ma Arlecchino nel '700 si faceva così", mentre noi fieramente ci opponiamo a questo ragionamento, che alla fine non è altro che una consuetudine e non ha niente a che fare con la tradizione. La tradizione, infatti, è un processo costante, capace di amalgamare passato e presente.

In che modo Arlecchino può sopravvivere alla contemporaneità?

Lui sopravvive benissimo! È il suo talento principale quello di surfare sulle difficoltà e sui problemi; anzi, Arlecchino con la sua ironia e la capacità di sopravvivenza ci indica anche una via di uscita, soprattutto in momenti così complessi come quelli che stiamo vivendo. Arlecchino non sta per niente male, siamo noi che dobbiamo trovare la nostra strada, il modo giusto, per raccontarlo.

Che importanza ha oggi il potere della risata? Nelle Note di regia Marco Baliani parla delle prove e dice di avere immaginato, per tutta quella fase preparatoria, l'autore Carlo Goldoni seduto in sala a vedere il vostro lavoro, divertendosi e ridendo...

La risata è qualcosa di fondamentale. Prima di tutto, ridere costituisce un sollievo: è il primo antidoto che abbiamo alla paura e al fallimento, fa proprio bene alla salute. Un secondo aspetto positivo è che la risata, oltre al divertimento, implica anche una riflessione secondaria, un modo di esorcizzare il dolore che altrimenti verrebbe meno. Se io, per esempio, rido della morte, magari ne posso anche parlare, la posso affrontare oppure, se ironizzo sulla guerra, cerco di capirne le motivazioni, il modo in cui questa tragedia sia talmente impattante nelle nostre vite.

In tournée si incontrano gli spettatori più diversi: andando di città in città la reazione del pubblico cambia?

Ogni tipo di pubblico, in qualsiasi luogo, è un discorso a sé stante. È vero che si tratta di un Paese diviso per fasce regionali - l'Italia è un paese molto ampio - ma questa è

la sua bellezza. Il problema può nascere dal punto di vista politico, ma non da quello della creatività e del pensiero libero. Ogni volta che cambi città o regione ti trovi davanti un pubblico diverso: la reazione alla comicità è, però, sempre forte. La comicità è un'esplosione dell'anima, l'anima si allarga quando si ride. Un po' come nella Commedia greca: sdrammatizzando e ridendo la nostra interiorità ha l'occasione di ampliarsi e di riprendere parte della propria natura divina. La comicità è, dunque, una medicina universale. Credo che se ognuno di noi conservasse nella propria borsa il dono della leggerezza e dell'ironia, come fa Arlecchino, in alcuni casi aiuterebbe e ci potremmo salvare.

Il pubblico, che cos'è per Lei?

Una sua definizione.

Prima di tutto, il pubblico è il motore del teatro; inoltre, gli spettatori sono come dei compagni di lavoro: ogni spettacolo lo facciamo assieme, attori e pubblico, ed ogni rappresentazione cambia la sua temperatura emotiva. Il teatro non può esistere senza il pubblico: si crea una meccanica tale, per cui non basta soltanto la recitazione degli attori per fare il teatro.

Per quanto riguarda il teatro, rispetto al cinema o alla Tv, permane ogni sera l'emozione dell'incontro diretto con il pubblico o, dopo tante repliche, subentra anche la ripetitività?

L'emozione rimane sempre, sera dopo sera, altrimenti non avrebbe senso salire sul palco... Ma tutto è temperato dall'impegno delle prove che hai fatto in precedenza e, quindi, arrivo a questo appuntamento un po' più sereno perché so di aver lavorato per l'incontro con gli spettatori. Mi dico: "Adesso mostrerò quello che ho preparato per loro," un po' come un cuoco che imbastisce una grande cena. L'emozione c'è, ma non è paralizzante: è un sentimento tale che amplifica l'esperienza, sia per me che per il pubblico.

“

“GLI SPETTATORI
SONO COME
DEI COMPAGNI
DI LAVORO: OGNI
SPETTACOLO
LO FACCIAMO ASSIEME,
ATTORI E PUBBLICO,
ED OGNI
RAPPRESENTAZIONE
CAMBIA
LA SUA TEMPERATURA
EMOTIVA”

”

Andrea Pennacchi